

Valutare con sapienza i programmi

Elezioni politiche 2006

Di Padre Bartolomeo Sorge

Il *Messaggio per la Quaresima 2006* di Benedetto XVI contiene una indicazione che cade opportuna alla vigilia delle elezioni politiche. Dopo aver affermato che la Chiesa ritiene come compito proprio di chiedere ai responsabili del potere politico di «promuovere uno sviluppo basato sul rispetto della dignità di ogni uomo», il Papa sottolinea che i valori religiosi svolgono un ruolo centrale nella vita dell'uomo, sia perché rispondono ai suoi più intimi interrogativi, sia «quale motivazione etica rispetto alle sue responsabilità personali e sociali»; quindi conclude: «Sono questi i criteri in base ai quali i cristiani dovranno imparare anche a valutare con sapienza i programmi di chi li governa» (*L'Osservatore Romano*, 1 febbraio 2006, 5). **«Valutare con sapienza i programmi»**. È quanto dobbiamo fare per compiere una scelta illuminata il 9 aprile. «Con sapienza» significa non considerare solo l'uno o l'altro aspetto positivo o negativo di un programma, ma valutare il progetto nel suo insieme.

La **Casa delle Libertà**, disponendo di una forte maggioranza, ha potuto fare tutto quello che ha voluto per una intera legislatura. Sappiamo quindi con chiarezza quale modello di società essa perseguirebbe, qualora fosse riconfermata al Governo per altri cinque anni. **Dell'Unione**, invece, essendo rimasta all'opposizione, è possibile solo dire — alla luce del suo programma — che il modello a cui mira è alternativo a quello della Casa delle Libertà. Proprio per questo, la scelta del 9 aprile non è tra due *leader*, **ma tra due progetti di società: quale Italia vogliamo?**

Vogliamo un'Italia in cui la democrazia rappresentativa e lo Stato di diritto siano rimpiazzati da una **gestione «monarchica» e «carismatica» del potere** (come l'hanno definita M. Follini e P. E. Casini), stravolgendo la struttura stessa della Costituzione repubblicana? Vogliamo **che il potere giudiziario** finisca sotto il controllo del *premier*, il quale, oltre a disporre del potere legislativo ed esecutivo, condiziona già quello economico e mediatico? Vogliamo che **interessi particolari e personali** continuino ad avere la precedenza sul bene comune, grazie a condoni e a leggi ad personam? Vogliamo un **federalismo competitivo** nei confronti dello Stato, come quello imposto dal ricatto leghista, abbandonando al loro destino le Regioni meno favorite, a cominciare dal Sud? Vogliamo **un'Italia «euroscettica»**, con una politica estera sbilanciata verso gli Stati Uniti?

Oppure vogliamo un'Italia a democrazia matura, con un **federalismo solidale**, in accordo con la Costituzione? Un'Italia in cui il potere politico sia attento alle necessità dei ceti più deboli, che attui la riforma dello **Stato sociale senza smantellarlo**? Un Governo che metta ordine nei conti pubblici senza nascondere la verità ai cittadini, che dia la precedenza allo **sviluppo del Mezzogiorno** sulla costruzione di opere faraoniche? Vogliamo un'Italia governata da una classe politica libera da conflitti di interesse, che aiuti il Paese a recuperare il senso della legalità? Un'Italia impegnata a elaborare una **politica estera «europea»**, più che «filoamericana», al servizio della pace e della giustizia nel mondo?

Questa è la scelta che abbiamo dinanzi: quale Italia vogliamo? Ecco perché occorre «valutare con sapienza i programmi», giudicarne cioè 1) i valori, 2) le riforme, 3) la classe politica.

1. I valori

I valori su cui fondare il «progetto Italia» non li dobbiamo inventare. Sono già enunciati nella Costituzione:

la dignità del lavoro e il primato della persona umana con i suoi diritti inviolabili: all'uguaglianza, alla libertà, alla partecipazione (artt. 1-4), la famiglia fondata sul matrimonio (art. 29), il diritto dei genitori di istruire ed educare i figli (art. 30), il diritto alla tutela della salute (art. 32), la sussidiarietà responsabile delle autonomie locali nel rispetto dell'unità nazionale (art. 5), la libertà religiosa (artt. 8, 19), il ripudio della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali (art. 11).

Il problema, dunque, non sta tanto nella loro individuazione, quanto piuttosto nella **interpretazione diversa** che ne danno, da un lato, la Casa delle Libertà in senso neoliberista, dall'altro, l'Unione in senso solidale e riformista. Valutarli «con sapienza», significa chiedersi quale dei due programmi sia più rispettoso dello spirito della Costituzione, più adeguato a sanare le disuguaglianze tra Nord e Sud, più conforme alla dottrina sociale della Chiesa. Non è qui il caso di ripetere analisi che abbiamo già fatto molte volte (cfr **SORGE B.**, *Quale Italia vogliamo? Un vademecum per i cattolici in politica*, Ancora, Milano 2006). Preferiamo piuttosto riflettere su **una questione di fondo**, che in questa infuocata campagna elettorale è tra le più discusse, da una parte e dall'altra: **il riconoscimento giuridico delle coppie di fatto, anche omosessuali.**

La **gerarchia** in proposito è intervenuta ripetutamente, essendo suo compito formare le coscienze e giudicare della coerenza o meno, sul piano morale e religioso, anche delle scelte politiche. Perciò, Benedetto XVI non ha fatto che compiere il suo dovere pastorale ribadendo che «è un grave errore oscurare il valore e le funzioni della famiglia legittima fondata sul matrimonio, attribuendo ad altre forme di unione impropri riconoscimenti giuridici, dei quali non vi è, in realtà, alcuna esigenza sociale» («Discorso agli Amministratori della Regione Lazio, del Comune e della Provincia di Roma», in *L'Osservatore Romano*, 13 gennaio 2006, 5).

Nello stesso tempo, anche i **fedeli laici** sono tenuti a testimoniare e difendere con la parola e con la vita valori che sono irrinunciabili, tra cui primeggiano, per la loro portata oggettiva, la difesa della vita e la tutela della famiglia fondata sul matrimonio. Tuttavia, pur avendo maturato questa convinzione alla luce della fede, il loro **non è un impegno confessionale, ma laico e civile**. Infatti, a prescindere dalla fede, nessuna trasformazione culturale o di costume potrà mai eliminare il ruolo essenziale di cellula fondamentale della società, che compete alla famiglia fondata sul matrimonio, essendo questa l'unica forma di «stabile istituzione sovraindividuale» (Corte Costituzionale, sentenza 8/1996). Del resto la nostra Carta Repubblicana riconosce, «laicamente», solo la famiglia fondata sul matrimonio (art. 29), poiché — spiega la Corte Costituzionale — ha «una dignità superiore, in ragione dei caratteri di stabilità e certezza e della reciprocità e corrispettività di diritti e doveri, che nascono soltanto dal matrimonio» (sentenza n. 310/1989). Con ciò non si intende penalizzare o demonizzare le coppie di fatto. Anzi, secondo una corretta interpretazione della Costituzione (artt. 2, 3 e 30), pur negando ogni equiparazione con la famiglia fondata sul matrimonio, lo Stato è tenuto a riconoscere e a **tutelare anche i diritti civili dei conviventi di fatto** (uomo e donna), a cominciare da quelli riguardanti la maternità, l'infanzia e i figli nati fuori del matrimonio. «Per le stesse ragioni — scrivevamo qualche tempo fa — lo Stato dovrà rispettare e tutelare la dignità e i diritti civili delle persone omosessuali, anche quando liberamente decidessero di convivere. È ovvio, però, che le **coppie di fatto** omosessuali (dove i conviventi sono incapaci di una vera unione “coniugale”) **non possono essere equiparate** né alle coppie di fatto eterosessuali, né — tanto meno — **alla famiglia fondata sul matrimonio**» (SORGE B., «A proposito di coppie di fatto», in *Popoli*, 11/2005, 1).

Pertanto i cristiani, in quanto cittadini, sul piano «laico» del diritto e nel rispetto delle regole democratiche, lotteranno tenacemente in **difesa della famiglia** fondata sul matrimonio, ma al tempo stesso sosterranno la tutela dei **diritti civili dei conviventi di fatto**, senza però confondere o anche solo equiparare tra loro **realità che sono diverse**. Questa, del resto, è la posizione assunta dall'Unione quando propone, senza parlare di PACS, «il riconoscimento giuridico di diritti, prerogative e facoltà alle persone che fanno parte delle unioni di fatto» (Per il bene dell'Italia. Programma di Governo 2006-2011, p. 72).

In ogni caso il cristiano difenderà la famiglia fondata sul matrimonio, non solo con gli strumenti che la democrazia gli mette a disposizione, ma anche testimoniandone apertamente il valore con la parola e con la vita e impegnandosi affinché cresca il consenso delle coscienze intorno all'ideale. Detto questo, occorre ribadire che per valutarlo «con sapienza» **un programma va considerato nel suo insieme**. Non si può giudicarlo l'accettabilità etica e politica solo in base alla posizione più o meno sufficiente nei confronti dell'uno o dell'altro valore fondamentale; bisogna anche tenere conto che siano rispettati altri principi irrinunciabili: l'osservanza delle regole democratiche, la priorità del bene comune sugli interessi personali o di parte, la tutela dei ceti più deboli, una politica economica che (opponendosi alla deriva del liberismo selvaggio) finalizzi il profitto al lavoro umano e non sacrifichi la solidarietà all'efficienzismo e alla competitività. Un programma va considerato nella sua globalità. Le dimissioni dell'on. M.Follini da vicepresidente del Consiglio dei Ministri e da segretario politico dell'UDC confermano il profondo disagio che la coscienza prova quando valuta «con sapienza» un programma nel suo insieme, anche se esso rifiuta i PACS e sostiene formalmente la famiglia.

2. Le riforme

In secondo luogo, per «valutare con sapienza» un programma, occorre esaminare le riforme che esso propone. Anche qui non è il caso di ripetere quanto abbiamo già scritto ripetutamente sulla nostra Rivista. Non si può, però, fare a meno di rilevare che la **cultura neoliberista**, a cui la Casa della Libertà ispira il suo programma, si è dimostrata **inadatta** in cinque anni di Governo a risolvere i gravi problemi del Paese; anzi lo ha precipitato in una grave emergenza democratica. È eloquente che le **principali leggi di riforma** varate — la Bossi-Fini sulla immigrazione, il «lodo Schifani» sui processi a carico delle più alte cariche dello Stato, la legge Gasparri sul riassetto del sistema radiotelevisivo, la riforma dell'ordinamento giudiziario, fino all'ultima sulla inappellabilità delle sentenze di assoluzione — siano state tutte bocciate, in prima istanza, come **anticostituzionali**. Per non parlare della riforma della Parte II della Costituzione, che in realtà intacca i fondamenti stessi della democrazia in Italia, alterando l'equilibrio tra i poteri dello Stato; in particolare, come non vedere che, delegando alle Regioni il potere esclusivo di legiferare su scuola, sanità e polizia locale (la cosiddetta **dovolution**), si crea una effettiva disuguaglianza nel godimento di diritti fondamentali e si introduce il germe della **lacerazione dell'unità nazionale**?

Non meno dannosa è la «**riforma**» **elettorale** (Legge 21 dicembre 2005, n. 270) che cancella il precedente sistema maggioritario, approvato dalla stragrande maggioranza degli italiani (82,7%) con il referendum del 18 aprile 1993. Al di là dei dubbi di legittimità costituzionale, rimane il fatto **eticamente e politicamente deprecabile** che le regole fondamentali del confronto

democratico siano state cambiate d'imperio da una sola delle parti in gioco con l'evidente intento di mettere in difficoltà l'altra parte, antepoendo il proprio interesse a quello generale. Le dimissioni del sen. Domenico Fisichella da vicepresidente del Senato e da Alleanza Nazionale (che aveva contribuito a fondare) e il suo passaggio all'Unione sono una ulteriore conferma del disagio, già manifestato dall'on. M. Follini, di fronte al medesimo programma che, se valutato «con sapienza» nel suo insieme, risulta difficilmente accettabile.

A questo punto, è corretto aggiungere che, mentre la valutazione del programma della Casa delle Libertà dopo cinque anni di Governo è possibile, lo stesso non si può dire del **programma dell'Unione** che è stato solo presentato, ma è ancora da attuare. Tuttavia, è facile cogliere nelle indicazioni programmatiche del centro-sinistra **l'influsso della cultura politica solidale e popolare, alternativa a quella neoliberista**. Basti citare, per esempio, la volontà di istituire una *authority* che impedisca il conflitto di interessi che ha avvelenato la intera XIV Legislatura; il proposito di restituire alla vita politica la rappresentatività e la governabilità gravemente lese e compromesse dall'ultima riforma elettorale; l'impegno di riformare la legge Bossi-Fini sulla immigrazione, di stampo xenofobo, e di concedere agli immigrati il diritto di voto; la scelta di un forte rilancio europeistico e di una politica estera «europea» autonoma. Ma soprattutto — rileva Pietro Ichino — nel programma dell'Unione c'è una materia che avrebbe meritato un primo capitolo a sé stante: «potremmo chiamarla “promozione del senso civico” o “cultura delle regole”». Essa — commenta lo studioso — può costituire quella «rivoluzione culturale», di cui l'Italia ha assoluto bisogno, dopo che «nel corso della legislatura che si sta chiudendo, il nostro Paese ha fatto dei passi indietro, aggravando la propria condizione di inferiorità nel panorama internazionale» («Centrosinistra e programma», in *Corriere della Sera*, 13 febbraio 2006, 26).

3. La classe politica

Infine, per valutare «con sapienza» i programmi occorre guardare alle qualità **morali e professionali** della classe politica, cui spetta la principale responsabilità nella realizzazione del progetto. Ora, la incertezza maggiore delle prossime elezioni riguarda appunto la scelta dei candidati. Da un lato, c'è urgente bisogno di un profondo **ricambio della classe politica**, alla luce anche delle collusioni mai del tutto eliminate (neppure dopo Tangentopoli) tra mondo politico e mondo degli affari. D'altro lato, però, avendo **abolito il voto di preferenza**, l'ultima legge elettorale obbliga a votare solo i partiti, ai quali spetta di compilare la lista dei candidati.

È un problema che riguarda tutti, sia la destra sia la sinistra. È evidente, infatti, il rischio di ricadere nella partitocrazia, nel clientelismo e nel centralismo democratico, vecchi vizi della Prima Repubblica. Perciò, subito dopo le elezioni, bisognerà riprendere in maniera approfondita il discorso su1

rinnovamento della forma-partito, aprendosi alla partecipazione diretta della società civile; in particolare, nel centro-sinistra potrà essere ripresa la **prospettiva del partito unico**, ma senza forzare i tempi e passando attraverso una fase costituente che faccia maturare il necessario consenso della base.

Nello stesso tempo, occorre che i **cattolici** riconsiderino seriamente il problema della loro presenza politica. Dopo la fine della DC, essi oggi militano politicamente in schieramenti diversi, ma non hanno ancora sufficientemente chiarito il modo in cui porsi nel contesto secolarizzato, laico e pluralistico della vita politica odierna: come **mediare «laicamente» i valori cristiani** e gli orientamenti della dottrina sociale della Chiesa, così da renderli comprensibili e accettabili dagli uomini di buona volontà? È necessario trovare una adeguata risposta a questa domanda cruciale, se si vogliono evitare due gravi **tentazioni della Chiesa italiana** di oggi.

La prima tentazione riguarda i **fedeli laici**. Stupisce che — nel centro- destra — i cattolici abbiano approvato la legge xenofoba Bossi-Fini sulla immigrazione, abbiano votato la *devolution* mostrando di dividerne l'impostazione egoistica, non abbiano avuto il coraggio di opporsi alla serie incredibile di leggi *ad personam*. D'altra parte, stupisce che — nel centro-sinistra — i cattolici siano pavidetti ed esitanti in tema di tutela della vita, di salvaguardia della famiglia, di libertà religiosa, lasciando il campo all'iniziativa rumorosa e alle pretese inaccettabili di gruppi minoritari della sinistra estrema e radicale.

La seconda tentazione riguarda invece la **gerarchia**. Di fronte alle contraddizioni e alla timidezza dei cattolici impegnati sui due fronti, da un lato c'è il rischio che i vescovi suppliscano direttamente alla mancanza d'iniziativa dei fedeli laici, fino al punto di suggerire scelte politiche concrete — ma non è questa la loro missione —, con la conseguenza che rinascano vecchie forme di anticlericalismo o si rialzino storici steccati; d'altro lato c'è il rischio che, per apparire equidistanti dagli opposti schieramenti, i vescovi evitino di esprimersi sulla maggiore o minore coerenza dei programmi con la dottrina sociale della Chiesa, mentre rientra nella loro missione indicare le regole fondamentali della convivenza civile e giudicare sul piano etico la «cultura» a cui si ispirano i diversi programmi. Così ne soffre la profezia della Chiesa e si inducono i fedeli a ritenere erroneamente che la scelta dell'uno o dell'altro programma politico sia del tutto indifferente.

Concludendo, auspichiamo che il Convegno ecelesiale nazionale di ottobre a Verona offra l'occasione propizia per affrontare «con sapienza» e con *parresia* evangelica il discorso sul rinnovamento della presenza politica dei cristiani, oggi chiamati a una scelta decisiva: quale Italia vogliamo?